

L'Italia alle urne?



Il segretario socialista a Berlino non si sbilancia
Le elezioni: «Non so se è una decisione o una aspirazione»
Il Pds nell'Internazionale: «Risolviamo i problemi italiani»
Il ricambio in Italia: «Vedrete, arriverà anche da noi»

Craxi tentenna: «Crisi? Vedremo»

Il leader del Psi incerto sulle mosse e cauto sul Pds

I rapporti a sinistra? Per Craxi «la direzione di marcia»
pressa da Occhetto è buona. E chi, nel Pds, recalcitra
alla fine si adeguerà. A Berlino Craxi scopre però qualche
carta: di adesione del Pds all'Internazionale socialista,
fa capire, se ne parlerà solo a unità socialista realizza-

o sotto un'altra formula, si vedrà.

Certo, Craxi è attento a non entrare in polemiche rivede
col Pds. Se gli ricordano qualche dichiarazione di D'Alema
sui trent'anni di rapporto di potere del Psi con la Dc, Craxi
volta la testa e fa finta di nulla: «Non sono informato», dice.
Aggiungendo: «Quello che conta è la direzione di marcia,
tutto il resto è secondario. Come diceva il generale buonanima
«l'intendence sourira». Nel senso che il generale ha deciso,
i colonnelli in qualche modo si adegueranno. «Anche quelli
che fanno più fatica a marciare in questa direzione - dice -
alla fine lo faranno». Che cosa ha esattamente detto del Pds
Craxi nel presidium dell'Internazionale? Il segretario socialista
non ha parlato del rapporto che dovrà preparare proprio a
proposito del Pds e Willy Brandt conferma, rispondendo a
una specifica domanda, quanto accennato dal segretario socialista
ai giornalisti: «Certo - dice - che abbiamo parlato del Pds.
Craxi ci ha riferito come si svolgono i rapporti con gli ex
comunisti e come si presentano le incrementate possibilità
di sviluppo e collaborazione tra il Psi e le

altre forze politiche». Ed è chiaro che se ne è parlato come
in un processo finalmente avviato. Sulla cautela di Craxi
interviene da Roma il segretario del Psdi Cariglia. «Non
credo che il Pds - dice - per guadagnarsi l'ingresso nell'
Internazionale socialista, del resto già scontato, debba passare
l'esame del Psdi.

E gli industriali, la Dc, la minaccia di Forlani di elezioni
anticipate? Qui Craxi prende tempo, si guarda intorno
incerto. Anche perché i giornalisti, ovviamente italiani,
e due giorni che lo braccano e lo punzecchiano. «Non so se - dice
riferito alle frasi del segretario - è una decisione, una
proposizione o una aspirazione, vedremo, mi risulterà chiaro
nei prossimi giorni». Certo, è preoccupato di non offrire
sponde alle minacce di Forlani e ora sembra lui a non avere
alcuna voglia di elezioni anticipate. Anche se aggiunge: «Ma
che domande mi fate, se ne parla come se fossero un trauma
come se le elezioni ci dovessero essere fra dieci anni,
invece è questione di mesi, siamo all'ultimo anno della
legislatura...». E poi ironizza: «Come si fa, ho tanti impegni inter-

nazionali...». Delle lamentele degli industriali lo infastidiscono
i toni. «Sì - dice - la produzione è calata, siamo tutti
preoccupati, ma ognuno ha le proprie responsabilità, non mi
piace chi si fascia la testa prima di essersela rotta». E su Andreotti
cambia tono nel giro di 24 ore, curiosamente, lodandone
la prudenza. Il presidente del consiglio, vista la maret-

ta, lo aveva cercato giovedì a Roma, senza trovarlo: e ora
Craxi lo difende dalle critiche per l'eccesso di realpolitik
mostrato col viaggio in Cina e con l'invito in Italia di Li Peng.
Solo la sera prima, passeggiando coi giornalisti per il centro
di Berlino, guardando cantoniere (che dite, quasi quasi me
ne compro qualcuna) di Andreotti aveva detto che attua-



alla perfezione il proverbio cinese secondo cui non c'è nulla
di così urgente che non si possa rinviare almeno di un mese.
Della Dc dice che gli organismi di cui si favoleggia, degli
assetti interni di quel partito non ne sa nulla: «In questa
situazione gli organismi se ne vanno come se nulla fosse...».
Nel senso che domina una grande incertezza, tra tutte
le forze in campo.

Craxi una minaccia la fa. Si parla di Svezia, di socialdemocratici
sconfitti, di regimi che cadono e qualcuno osserva: «Solo
in Italia il ricambio non c'è mai...». Il ricambio ci sarà
anche in Italia? risponde subito ed è chiaro che si riferisce
alla Dc. Come dire: prima o poi andrà all'opposizione. Ma
non si capisce se è la difesa obbligata di chi non può
presentarsi come il puntello di altri quarant'anni di egemonia
Dc, oppure se è una minaccia più concreta, che riguarda il
dopo elezioni. Dove tutto sembrava determinato con la
prospettiva di un'alleanza di ferro tra Dc e Psi e dove ora
gli scenari sembrano lentamente mutare, scomponendo la
linea che lo stesso Craxi aveva espresso a Bari.

Referendum radicale sul finanziamento pubblico dei partiti

Il Partito radicale aggiunge alla lista un altro referendum,
quello per l'abolizione della legge che finanzia i partiti.
A distanza di 13 anni - nel '78 la norma fu mantenuta
con uno scarto di 6,3 punti in percentuale - i radicali
ci riprovano. La decisione comunicata al consiglio
federale in corso a Roma. Una riunione movimentata
da accuse di leadership a Pannella e di illegalità ai
quadrumviri che guidano il partito.

ROMA. Fu una vittoria risicata. L'11 e il 12 giugno del
1978 si esprime, per il mantenimento della legge di finanziamento
pubblico ai partiti, il 56,3% degli italiani, chiamati al
voto referendario anche sulla legge Reale (che invece
originariamente era stata approvata con un clamore del
76,7%). Di acqua sotto i ponti ne è passato in tredici anni,
e intanto il malumore della gente verso il sistema
degenerato dei partiti è cresciuto nel nostro Paese. Craxi,
contando anche su questo, i radicali hanno deciso di
riprovarci, e lanciano il referendum per l'abolizione della
legge sul finanziamento pubblico ai partiti. Lo ha reso noto
Sergio Stanzani, primo segretario del Pr, che in questi
giorni ha rinunciato a Roma a un movimento di consiglio
federale. «Già nel 1978 contro tutti i partiti risuonò
l'approvazione - purtroppo insufficiente per vincere -
del 43% dei votanti, di oltre 12 milioni di italiani in un
referendum che legittimava alla base la visione
statalizzata stalinista, burocratica, antidemocratica
dei partiti nella democrazia». Stanzani, ricordando
che all'epoca gli organi di stampa furono ostili alla
lotta battagliata, sottolinea che oggi, invece, i mass media
stanno rilanciando «l'attualità» della brogliatura del
finanziamento pubblico dei partiti. Il Pr, ossi, farà
campagna per 8 referendum, per la non punibilità dei
tossicodipendenti, per i tre del comitato Segni e per i
tre del comitato Giannini.

Naturalmente la proposta radicale farà molto discutere. Il primo netto
dissenso arriva da Augusto Barbera, deputato del Pds,
che all'epoca gli organi di stampa furono ostili alla
lotta battagliata, sottolinea che oggi, invece, i mass media
stanno rilanciando «l'attualità» della brogliatura del
finanziamento pubblico dei partiti. Il Pr, ossi, farà
campagna per 8 referendum, per la non punibilità dei
tossicodipendenti, per i tre del comitato Segni e per i
tre del comitato Giannini. Naturalmente la proposta
radicale farà molto discutere. Il primo netto dissenso
arriva da Augusto Barbera, deputato del Pds, che all'epoca
gli organi di stampa furono ostili alla lotta battagliata,
sottolinea che oggi, invece, i mass media stanno rilanciando
«l'attualità» della brogliatura del finanziamento pubblico
dei partiti. Il Pr, ossi, farà campagna per 8 referendum,
per la non punibilità dei tossicodipendenti, per i tre del
comitato Segni e per i tre del comitato Giannini.

DAL NOSTRO INVIATO BRUNO MISERENDINO

BERLINO. «Ho dato una semplice informazione sul Pds, sulla scissione che si è avuta, sui rapporti con noi, che dopo un iniziale rifiuto della prospettiva dell'unità socialista, cominciano a dare segni di una evoluzione...». Scambiando la grande hall dell'Hotel Intercontinental di Berlino per il Transatlantico di Montecitorio, Craxi passeggia nervosamente inseguito da un nugolo di giornalisti. E ammette che, al presidium dell'Internazionale si è parlato anche di Pds, oltre che di Jugoslavia e Unione sovietica. E un Craxi che conferma un giudizio moderatamente ottimista sullo stato dei rapporti a sinistra, che vede un processo che va avanti e nella direzione giusta. Ma è anche un Craxi che, con elezioni in

vista e scenari che mutano molto in fretta, sta bene attento a giocare le sue carte e a non lasciare equivoci in giro: l'adesione ufficiale del Pds all'Internazionale è cosa ormai fatta? Prudenza, dice il segretario socialista, «prima si risolvono i problemi italiani, poi quelli internazionali». E a chi gli ricorda che tra poco andrà in viaggio in Cile per l'Internazionale socialista insieme ad Occhetto, Craxi precisa: «Sì, ma lui sarà il come osservatore». Come dire: non precipitiamo, prima deliziamo chiaramente i rapporti tra i due partiti, poi si dà il via all'operazione. E per chiarimento Craxi sembra intendere il compimento dell'unità di fondo dei due partiti. Che questo avvenga sotto la bandiera, a lui cara dell'unità socialista,

Il presidente scherza con la Iotti sui «sassolini nelle scarpe»

Cossiga: «Non minaccio nessuno ma non escludo le dimissioni»

Cossiga ufficialmente «non commenta» la frase di Nilde Iotti sui «sassolini nelle scarpe», che suona come una presa di distanza dai comportamenti del capo dello Stato. Ma il portavoce spiega i perché del silenzio. Il presidente ribadisce la possibilità di dimissioni: «Non intendo minacciare nessuno - ha detto ieri a Cuneo - Ho solo detto che se continua un certo andazzo io mi dimetto».

protestare contro il governo, ma perché ritengo in quelle condizioni di non poter esprimere il mio mandato... certo, non vi è possibilità che l'uomo possa escludere dalla sua vita». Se continuassero gli attacchi al Quirinale - insomma - il presidente non esclude di abbandonare il campo. La sua richiesta alla Dc di tenere sotto controllo chi non rispetta il prestigio e l'autorità del presidente della Repubblica - continua però a scontrarsi con il solito problema: Forlani proprio ieri ha ripetuto per la centesima volta di aver difeso sempre «nel modo più appropriato e coerente il ruolo e le prerogative del capo dello Stato». La diversità di valutazione, fra Cossiga e il segretario dello scudo crociato, non potrebbe essere più evidente. Al Quirinale colgono la distanza, ma la riducono al rango di «apprezzamenti diversi tra Forlani e il presidente». Anche a proposito dello scioglimento delle Camere, nel palazzo sul Colle il tono è

prudente. Cossiga aveva fatto capire in primavera che sciogliere le Camere avrebbe avuto un senso. Adesso, considera tutto più problematico. Il presidente, sembra di capire, è più riflessivo sulla possibilità di elezioni a novembre. E in ogni caso, aspetta che siano i partiti a venirgli a prospettare uno stato di crisi tale da non lasciare altri sbocchi, «i soggetti che possono determinare le condizioni per elezioni anticipate - ha ricordato a Cuneo - sono i partiti, e non il presidente della Repubblica». In questo quadro, al Quirinale confermano che il rapporto con Andreotti è «buono», e che Cossiga vuole evitare di essere usato strumentalmente contro il presidente del Consiglio. Il Quirinale ha anche la preoccupazione di mantenere separati il piano istituzionale e quello della polemica con la Dc: l'ipotesi secondo la quale una presa di distanza di Forlani da De Mita potrebbe rendere Cossiga più propenso a ri-



Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga, in alto, il segretario socialista Bettino Craxi

gionan: sul ricorso alle urne, riceve smentite assai decise. Insomma: il quadro che viene accreditato è quello di un Cossiga che si preoccupa della delicatezza della situazione, e in qualche misura rientra nelle sue vesti di distaccato garante costituzionale. Forse - anche per questo, quando sul giornale di ieri il presidente è rimasto colpito da una frase di Nilde Iotti che suona come una presa di distanza dal Quirinale

«Se i sassolini nelle scarpe diventassero tanti da non poter reggere, io darei le dimissioni», ha evitato un commento ufficiale e ha affidato al portavoce una valutazione puntigliosa ma diplomatica. «Non sarà rilasciato alcun commento - ha detto infatti Ortona - In primo luogo perché il capo dello Stato giudica scorretto da un punto di vista costituzionale e pericoloso per il normale funzionamento delle istituzioni che i titolari di organi costituzionali esprimano giudizi sui reciproci comportamenti». Inoltre - ha proseguito - vi è da ricordare che il presidente della Camera dei deputati è organo che risponde di comportamenti ufficiali e non ufficiali esclusivamente di fronte alla Camera che l'ha eletto, secondo la corretta applicazione dei principi costituzionali in materia di autonomia parlamentare e secondo un «privilegio» consolidato da un'interrotta prassi.

L'attuale titolare della presidenza della Camera dei deputati - ha poi concluso Ortona - è una signora, e il capo dello Stato ha sempre ritenuto che la cortesia tradizionale e la buona educazione siano parte integrante della correttezza costituzionale. A far trapelare una delle solite facce, però, Cossiga non ha rinunciato: «Capisco bene la Iotti quando parla di sassolini - avrebbe detto - Ma i sassolini nelle scarpe femminili con i tacchi fanno molto più male».

Da Valletta a Romiti, così finisce l'idillio con la Dc

ROMA. C'è ancora qualcuno fra i dirigenti della Fiat che ricorda i bei tempi in cui Vittorio Valletta otteneva l'allungamento dell'autostrada mandando un mazzo di fiori alla «signora» del direttore generale e dando in uso allo stesso per sei mesi una Seicento. C'è ancora qualcuno nei ministeri romani che ricorda le visite dello stesso Valletta, le porte che sbattevano, l'ossequio dei funzionari. Certo, bei tempi quelli per gli industriali e anche per la Dc. Quando i rapporti fra imprenditoria e partito erano semplici. Non solo perché il denaro dello Stato affluiva regolarmente a sostegno dell'impresa, ma perché una sintonia, un comune sentire, una identità di vedute sull'Italia del futuro sul suo modello di sviluppo univa Roma a Milano e Torino. E lo Stato, che era più che mai democristiano, dava sostegni incommensurabili ad una industria agli inizi, sopprimendo le carenze finanziarie offrendosi come principale cliente, evitando così alle aziende quelle rische che l'imprenditoria italiana non ha mai amato correre, creando attorno alle aziende italiane un sistema di protezione efficace. Oggi gli industriali per la Dc sono «pistoleros» e la Dc per gli industriali è un partito

Sono passati i bei tempi in cui bastava fare un salto al ministero Ora gli industriali chiedono che cambi tutto lo Stato in nome della «competitività totale»

del governo, altri sono i settori a cui questa si dirige, il terziario, la pubblica amministrazione, dove i partiti hanno interessi più forti perché maggiore è l'occupazione. Anche la possibilità di mantenere consensi. E invece l'industria ha bisogno di un rapporto quasi totalizzante con lo Stato, chiede che questo si metta al suo servizio, offra le garanzie di una competitività che oggi è indispensabile se si vuole mantenere l'azienda italiana nel novero delle potenze industriali. Hanno parlato molto gli imprenditori in questi giorni, in interviste, in convegni, in colloqui e le richieste e le lamentele sono apparsi straordinariamente simili. Uno Stato che si rimette oggi al servizio dell'industria non significa certamente tornare ai tempi di Valletta e del centro-sinistra. Tutt'altro significa co-



libersene perché su quello si fondano le loro alleanze. Avviene così - spiega il sindacalista - che benché paghino una enormità di contributi grazie alla politica fiscale di questo governo, benché comincino ad essere soffocati dalle tangenti, devono poi dichiararsi governativi. E allora questa battaglia, questa guerra è una delle solite scaramucce per ottenere qualche miliardo di fiscalizzazione o per condizionare la trattativa sul costo del lavoro? Non c'è dubbio che vi saranno conseguenze anche nelle scelte delle prossime settimane. Ma la questione non è solo tattica. Marco Revelli, storico del movimento operaio non sdrammatizza. «L'industria, la Fiat in particolare, ha sempre avuto bisogno di usare lo Stato, ma oggi il problema non è solo questo perché la situazione è molto grave, compromessa non sono più possibili, perché l'internazionalizzazione dei mercati non lo consente. D'altronde gli industriali avvertono che la classe politica è oggi meno legittimata, ci sono le leghe, i referendum, e quindi attaccano». Se lo scopo non è un'alternativa di governo, qual è? Qual è il fine di tanta rabbia, di tanti insulti? Luigi Abete,

vicepresidente della Confindustria parla di «dovere» degli imprenditori di parlare. Ma la questione non può limitarsi a questo. Bertinotti attribuisce agli industriali l'intenzione di provocare un «trauma», un trauma che serva a far capire, ma che, soprattutto introduca nel sistema politico italiano quell'ideologia della «competitività totale» che oggi è la bandiera dell'industria italiana. Spiega il sindacalista: di fronte ai mercati che si aprono non si può certo invocare un nuovo protezionismo, allora la Confindustria chiede che tutti i soggetti politici e sociali, il sindacato, ma anche i partiti, lo Stato nel suo complesso si facciano carico di questa competitività, la eleggano a loro ideologia, la mettano al centro dei loro programmi. Ma questo si sa non è possibile né per nessun altro governo che con interessi, strati sociali, bisogni deve mediare. E non si può far pervadere oltre un certo limite dalla ideologia della competitività totale. Gli industriali chiedono invece che questo limite sia superato, che la Dc, gli altri partiti, i sindacati non cambino posizione, cambino natura. Questa operazione sulla Dc è apparsa particolarmente difficile.

Bologna, fa discutere un documento Pds, Psi, Psdi

BOLOGNA. «E' nel filone del riformismo che si colloca il grande patrimonio di Verde Arcobaleno Carduccio Parizzi (che appoggia dall'esterno una giunta di cui fa parte anche il Pr) esprime da subito soddisfazione. Castellucci, Nigro e Lodi si sono impegnati ad aprire, sin dai prossimi giorni, all'interno delle proprie compagnie e nel confronto fra questi, la verifica «affinché si individuino le strade e le iniziative realisticamente possibili». Ma il colpo di acceleratore fa già discutere dentro il Pds. «Penso anch'io che sia necessario il concreto salto di qualità di cui parla la dichiarazione dei capigruppo Pds, Psi e Psdi», dice Luigi Marucci, consigliere regionale e membro dell'esecutivo del Pds emiliano romagnolo. «Però - aggiunge - penso che questo salto di qualità debba riguardare l'effettiva capacità riformatrice delle politiche della Regione. Di queste, e non di astratti quarti di nobiltà riformista, deve discutere il gruppo Pds. Anche in Regione c'è bisogno di una «sida unitaria», a partire dall'autonomia caratterizzazione dei democratici di sinistra».